

Spettacoli

Cultura



Martin Lutero
e, in basso,
un contadino
con la bandiera
della libertà,
da un foglio
volante
del XVI secolo

In un convegno sulla Riforma che si è aperto ieri a Roma, analizzati i rapporti del padre del protestantesimo con il potere dei Principi. Ecco cosa dice il prof. Wernicke, assistente degli agostiniani

Ma Lutero come riuscì a vincere?

Nelle città tensioni sociali avevano creato una polveriera che poteva esplodere da un momento all'altro. Anche il clero era responsabile di questa situazione pericolosa. L'estensione delle proprietà ecclesiastiche, le esenzioni dalle imposte e dai vari servizi gratuiti creavano scontento nella popolazione.

Nella città di Spira, ad esempio, c'erano 100 chiese collegate con complessivamente 180 canonici. Un prezioso documento dell'anno 1500 — una lista delle tasse — ci mostra che quel clero aveva una proprietà media valutabile a 1282 fiorini. Al servizio di queste chiese collegate c'era anche molta gente appartenente al ceto medio (proprietari di case, artigiani, ecc.). Le cui proprietà corrispondevano mediamente a 250 fiorini. [...]

Thomas Fischer che ha fatto uno studio approfondito sulla povertà nelle città del 1500 e 1600 e sulle iniziative sociali in favore dei poveri, stabilisce il limite superiore della povertà a 100 fiorini. Tenendo presente questo limite, si deve concludere che la maggior parte della popolazione delle città, almeno i due terzi, era fra i poveri. Abbiamo notizie riguardanti il sostentamento dei poveri e da queste notizie possiamo dedurre che dal 5 al 10% della popolazione soffriva di fame perenne.

I canonici di Spira però non erano soltanto proporzionalmente ricchi, ma erano anche esenti da tasse e dogane. Potevano esportare e importare beni nella città senza pagare balzelli. Potevano comprare a credito anche al minuto e senza pagare tasse. Questa vendita al minuto danneggiava evidentemente le trattorie e i negozi di rivendita, i quali, essendo a loro volta costretti a alzare il prezzo del prodotto. [...]

La sproporzione fra lavoro e beni del clero da una parte, e lavoro duro e povertà di molti cittadini dall'altra ha spinto molte città libere ad aderire prontamente alla riforma protestante. Lutero infatti suggeriva già nel «Sermonio sulla povertà» che anche nel «Libretto alla nobiltà» che non si doveva dare elemosina ai monaci mendicanti perché, secondo la sua opinione, ciascuno doveva vivere per il proprio sostentamento.

In Spira, nel periodo anteriore a Lutero, si era tentato parecchie volte di comporre i dissensi fra clero e popolo, ma senza successo. Nell'aprile del 1525 però i cittadini si ribellarono contro il clero, incoraggiati dalla rivoluzione dei contadini.



ROMA — Si è aperto ieri nella sede del «Lincei» un nuovo convegno su Lutero, nel quinto centenario della nascita. Organizzato dal Centro Studi Luteri e dalla «Agostiniana» di Roma, il convegno durerà fino a sabato.

Ieri mattina, dopo un breve indirizzo di saluto del prof. Montalenti, presidente del «Lincei», ha parlato il ministro Andreotti che ha sottolineato l'esigenza di un «recupero di valori naturali» nella cui chiave deve essere riletta anche la vicenda di Lutero. Era anche presente il segretario di Stato per gli affari delle Chiese della RDT, dottor Klaus Gysi, già ambasciatore del suo paese a Roma.

Uno dei momenti centrali di questa prima fase dei lavori è apparsa la relazione di apertura del professor Michael Wernicke, dell'«Institutum Augustinianum» di Würzburg, e assistente generale dei frati agostiniani, l'ordine a cui Lutero apparteneva prima della rottura con la Chiesa. Di questa relazione pubblichiamo la parte centrale che analizza le ragioni per le quali Lutero, nel giro di pochi anni, fu in grado di fondare una chiesa salda e ben organizzata, nonostante la sua dottrina fosse combattuta a fondo non soltanto dal papa, ma anche dall'imperatore: e un imperatore potentissimo, come Carlo V. Oggi, fra gli altri, parleranno uno dei più illustri studiosi cattolici della Riforma, Erwin Iserloh e il prof. Giulio Argan su «Raffaello e il suo tempo». Una stimolante occasione per far incrociare due anniversari.

g. be.

Per comprendere come la scintilla della rivolta sia passata dalla campagna alla città occorre analizzare i motivi che spingevano i contadini alla ribellione.

Già da lungo tempo i contadini dovevano difendersi dai continui tentativi dei signori feudali — dei quali in Germania una parte era costituita da vescovi e abati — di imporre nuovi servizi e di restringere la libertà. All'inizio i contadini per difendersi dai loro diritti si appellavano ai cosiddetti «diritti antichi», acquisiti da sempre attraverso le varie generazioni. Ma dall'inizio del 1500 si appellavano alla «lex Dei», al diritto divino, alla legge evangelica. Furono forse i contadini inglesi a far ricorso per

primi al «diritto divino» per rivendicare la loro libertà e avanzare le loro richieste. Proprio in Bretagna, Wickliff aveva formulato questa proposizione: «Il latere civile è nullo se non è fondato sulla giustizia evangelica»; fondamento del diritto è il Vangelo. Probabilmente attraverso la Boemia queste idee arrivarono ad influenzare anche i contadini tedeschi. I contadini di Franconia affermavano nel 1525 questo principio: «Ciò che il Vangelo ha costruito deve rimanere costrutto; ciò che il Vangelo ha distrutto deve rimanere distrutto».

In Lutero i contadini vedevano il loro naturale alleato perché Lutero, con la tra-

Un parco alla memoria di Lennon

NEW YORK — I lavori a «Strawberry field», la sezione del Central Park di New York che prende il nome da una delle celebri canzoni di John Lennon, sono cominciati ieri alla presenza di Yoko Ono e di varie autorità cittadine. Yoko Ono, suo figlio Sean di 8 anni e Julien, il 22enne figlio che Lennon ebbe da un precedente matrimonio, hanno dato i primi colpi di vanga. La sezione del parco verrà ricoperta di 25 mila piante di fragole (strawberry in inglese significa, appunto, fragola) più migliaia di altre piante e arbusti.



«Modella che dorme» di Orfeo Tamburi

Prezzi alle stelle, mercato molto mobile; protagonisti all'«Expo» di Bari le gallerie meridionali

Ora l'arte emigra al Sud

Nostro servizio

BARI — «Alla fiera dell'Est...» volendo, c'è già la colonna sonora per questo viaggio visivo nel labirinto della «Fiera internazionale d'arte contemporanea» di Bari, confidenzialmente chiamata «Expo Arte». Il capoluogo pugliese è una città attiva e concreta, attenta alle nuove tendenze culturali internazionali, che vanta un'editoria prestigiosa e un teatro d'opera «fin de siècle» recentemente rifinito. Insomma, Bari ha tutti i numeri per ospitare, nei padiglioni della Fiera del Levante, una manifestazione mercantile sì, ma che tenta di informare e colmare un vuoto culturale, dovuto alla totale assenza di istituzioni pubbliche come un museo d'arte contemporanea (che manca a partire da Roma in giù) o grandi rassegne periodiche d'arte.

L'«Expo Arte» è giunta nel 1984 alla sua nona edizione, e vanta ormai ben 210 espositori, un numero enorme se paragonato alla equivalente manifestazione di Venezia a Palazzo Grassi che raccoglie solo 18 gallerie italiane, un'élite ristrettissima, e supera anche come dimensioni l'equivalente «Arte fiera» di Bologna, che aprirà i battenti tra pochi giorni, in spietata concorrenza. Ma tutte e due le capitali italiane del mercato artistico non possono realmente competere con la grande fiera di Basilea, l'appuntamento annuale di giugno di tutti i mercanti d'arte del mondo, nel cuore pulsante del vecchio continente, a duecento chilometri da Bari.

Gli stands straripano di opere: dai multipli di Guttuso, alle opere morte di Morandi e De Pisis, al «marò» inteso di Pascoli. Ma c'è anche una manna di dipinti «commerciali» di vago sapore «naïf». C'è chi vorrebbe un intervento critico nell'assegnare gli spazi, una discriminazione insomma sul piano della qualità e del rigore, ma l'«Expo» vuol chiaramente porsi soprattutto come un importante appuntamento commerciale. Infatti le manifestazioni collaterali delle prime edizioni hanno lasciato il tempo che hanno trovato, ed è rimasto vivo, inesorabile, solo il mercato, che guida tutto, regola tutto. La transavanguardia, ad esempio, tre anni fa è stata consacrata proprio qui a Bari, presentata da Bonito Oliva, e i vari Cucchi, Chia, De Maria, Paladino, Clemente si sono velocemente affacciati sul mercato artistico: un Paladino qui fu pagato 450.000 lire, un Cucchi trecentomila in piccolo formato, un grande olio dello stesso artista nell'ordine dei venti milioni. E così pure per altri grandi nomi, un Dorazio si comprava a Bari anni fa a un prezzo ottimo, sui tre milioni, un Cucchi, un altro anno fa fu acquistato addirittura per centomila lire — ora un suo «multiplio» in piccolo formato costa sui tre milioni e mezzo nello stand di Franca Mancini, di Pesaro — e un cavallo di Schifano nello stesso periodo fu venduto al Banco di Napoli per la modesta cifra di un milione e centomila mentre ora lo stesso pezzo si venderebbe per 10,15 milioni.

Insomma, come per tutte le fiere, c'è convenienza, è interesse del gallerista favorire gli acquisti e tenere prezzi più bassi, sarà poi il collezionista a fiutare l'affare, a tastare il polso alle nuove tendenze emergenti, si è registrato qui a Bari un movimento di mercato che ha fatto sì che il mercato si sia spostato soprattutto nell'ambito del figurativo e dei grandi classici, sempre richiestissimi: Annigoni, Tamburi, Rosai, Sassu... Le gallerie più «solide» hanno fatto ottimi affari: Tornabuoni di Firenze, Martano di Torino, Toselli di Milano, Marecalchi di Bologna che pare abbia venduto con facilità pezzi di grandi maestri (Morandi, De Chirico) a cifre che vanno dai 50 milioni in su.

Quest'anno, però, la grande fiera ha soprattutto dei connotati provinciali: non per essere schizinosi, ma qui la riscossa delle Province, soprattutto meridionali, è un fatto che dilaga sulle presenze delle grandi città. In numero finora si sono presentati al mercato bariense le piccole gallerie del Sud, ed anche le associazioni culturali: Bari invece gli espositori stranieri, che sono soltanto due, Peter Pakesch di Vienna e Joel Bares di Parigi. Ma questo gli organizzatori dell'«Expo» lo vedono come un segno positivo, una grande occasione che hanno gli operatori del Sud di farsi conoscere, confrontarsi, offrire una gran quantità di prodotti d'arte, e crescere in qualità e prestigio. In un «profondo Sud» carente di strutture — sostiene Anna Maria Cislighi che è la segretaria «operativa» dell'«Expo» — magari le infinite difficoltà, si riesce a portare una vitalità nel mondo dell'arte e risultati positivi per la formazione culturale anche nei piccoli centri.

Giuseppe Giovinetti, segretario generale della manifestazione, sostiene che la fiera bariense si è sostituita nelle funzioni a quelle istituzioni che non si sono mai riuscite a creare al Sud, e deve assolvere anche i compiti che spettano ai musei, alle gallerie d'arte contemporanea, alle grandi rassegne di cui conta il Nord: la Fiera bolognese ha dietro le spalle una situazione favorevole di strutture e iniziative culturali pubbliche, Bari deve sostenere il peso della doppia funzione culturale-commerciale di informazione.

L'«Expo» ha il grande merito di dedicare uno spazio — vastissimo — alle Accademie statali di Belle Arti di tutta Italia ospitando le opere degli allievi migliori, scelte all'interno delle Accademie stesse specializzando poi l'iniziativa con il risultato particolare, di anno in anno, dato ad una singola cattedra, che per questa volta è la decorazione. Tra i lavori esposti, naturalmente fuori commercio, una giuria di critici (Filiberto Menna, Renato Barilli, Enrico Crispolti e Pietro Marino) sceglierà dieci opere corrispondenti a dieci giovani artisti che in premio esporranno in spazi pubblici italiani. Tra questi che in previsione uno spazio aperto alla prossima Biennale veneziana. E dobbiamo dire che il padiglione più interessante è proprio questo delle accademie, dove i giovanissimi, abilitati in stile postconcettuale, fanno amicizia, discutono tra loro e coi maestri, ascoltano musica e disegnano seduti per terra, perché non hanno le scrivanie e le sedie come gli stands dei galleristi dato che non hanno cataloghi o depliant da distribuire. La cattedra di decorazione dell'Accademia di Bari, tenuta da Mimmo Consenza, presenta un lavoro davvero bello: uno zoo di animali costruiti in varie tecniche, dal legno al polistirolo alla stoffa ai tubi al neon fluorescente, con uno studio a tutto tondo della forma e del colore che sa di grande disciplina comune e di grande talento individuale.

Un'analisi delle «mentalità» e una riflessione sull'immaginario sociale? Non è cosa nuova, certo. Tutto un filone di storici vi si è dedicato. Quando si studia la storia delle ideologie, quando si scava intorno alla loro radice per illuminarne il percorso, quando si analizza come si tramutano in forza materiale, mutandosi in ideologia, quest'analisi può chiarire e far leggere diversamente anche fenomeni traumatici della storia, quali furono il sorgere e l'affermarsi del fascismo.

Lo storico George Mosse parla del suo nuovo libro dedicato a morale e rispettabilità dall'800 a oggi

«Attenti ai rispettabili!»



George Mosse

dal caos, quale era quella del XIX secolo, normalità e anomalità dovevano essere nettamente distinte fra loro, collocate ciascuna al proprio posto affinché l'ordine fosse salvato. Il nazionalismo doveva assorbire e sostenere attraverso l'ideale di «rispettabilità» proprio la distinzione fra normalità e anomalità.

— Ma questo dove e in quali periodi?

In Germania, in Inghilterra. E in epoca moderna, naturalmente. Giacché la «rispettabilità» è un concetto relativamente nuovo, sconosciuto fino al XIX secolo, che appartiene in primo luogo ai paesi protestanti.

— E la sessualità immaginaria fosse considerata un elemento di perturbazione, di caos?

Certo, per questo ci fu il contenimento delle passioni sessuali e per questo si sviluppò il concetto di «degenerazione sessuale». D'altro canto nasceva anche il rapporto tra culto del corpo e idee razziste.

— Oggi, però, si parla di un nuovo, diverso rapporto coi

corpo. Penso alle donne, o ai «verdi».

Tuttavia le etiche sessuali non sono cambiate. In ogni tipo di paese e di regime. Davvero già sottolineato Wilhelm Reich nel '30. Anche il marxismo, pur essendo una rivoluzione politica, economica, sociale, non è mai stata una rivoluzione sessuale. Però tutte le rivolte dei giovani o delle donne contro questo tipo di morale sottolineano i limiti di un'etica che continua ad avere la stessa attitudine verso la nudità e il corpo.

— La sinistra, dunque, aveva così poco da dire?

Il problema è che la sinistra, a partire da Marx e Engels, ha sempre tenuto a quel genere di «estetica» basata sull'ordine e sulla normalità. Unica eccezione: la Russia degli anni che seguirono immediatamente la rivoluzione, dove si tentò di rovesciare la morale sessuale. Benché Lenin non fosse d'accordo e l'intervento di Stalin chiudesse per sempre la questione.

— Torniamo alla questione

della «rispettabilità»: perché avrebbe trovato il suo terreno di cultura nei paesi protestanti? Perché in Inghilterra e non Italia?

Perché nei paesi cattolici funziona uno speciale regime in cui molto è permesso. Ma va notato, soprattutto, che la «rispettabilità» poggia sulla divisione del lavoro. Se agli inizi dell'Ottocento si afferma come espressione della morale borghese, poi si allarga e diventa morale di massa. D'altronde, tutta la borghesia si regge sulla divisione del lavoro, fra uomo e donna. Anche il marxismo, che proclama di essere «contro», accetta poi, di fatto, questa divisione sessuale del lavoro fra uomini e donne.

— E la «rispettabilità» che ruolo ha, in questo quadro?

È tanto importante secondo me, perché conferisce sicurezza, offre dei segni precisi, distintivi. Non dimentichiamo che nel XIX secolo l'ideale virile cresceva e si rafforzava di giorno in giorno. La divisione del lavoro è fondata sull'idea della superiorità dell'uomo.

— Lei ha citato il fenomeno del nazionalismo che ha offerto le sue basi culturali alla «rispettabilità». Ciò che accade fra i baschi o i bretoni o i corsi, è da ascrivere ad una rinascita di nazionalismo «diffuso»?

Crede che il nazionalismo, dopo lo choc della Seconda Guerra mondiale, si sia alquanto indebolito. Si sia indebolito come nazionalismo delle nazioni; sia, insomma, in via di estinzione nei paesi avanzati mentre emerge e si radica nei gruppuscoli regionali. Anche nei paesi dell'Est, certo. Ma il discorso è differente. Si fanno i pelle-

grinaggi ai monumenti nazionali, però è solo un modo per dare una legittimazione ai regimi comunisti.

— Insegnando negli Stati Uniti, si sarà trovato di fronte quell'ondata «creazionista» vorrebbe cancellare Darwin e sostituirlo con la Bibbia, oppure l'invio «pressante» alla preghiera nelle scuole del presidente Reagan. Non c'è odore di nazionalismo anche lì? Come reagiscono gli intellettuali?

In America si sta verificando un fenomeno finora sconosciuto. Gli intellettuali vanno a destra e non scelgono l'idee del liberalismo clas-

sico, bensì proprio l'idee di destra. Sono contro la nuova sinistra e stanno costruendo una metafisica del nazionalismo. La rivista «Commentary» che è la voce della destra americana, pubblica una massa di articoli sulla «rispettabilità», contro la confusione dei sessi. Ecco una domanda di sicurezza che porta con sé nostalgia per il passato, rilancio delle buone maniere.

— Nella «nazionalizzazione delle masse», lei aveva, con grande acutezza, studiato i miti e i simboli del nazismo. Quali sono i miti e i simboli di oggi? Difficile rispondere, giacché sono disseminati ovunque. Il mito del bell'uomo, dell'uomo «macho» o della bella donna, continuano a camminare nella pubblicità, nel consumismo. E alla televisione compaiono simboli del nazionalismo come la famiglia, l'esaltazione della madre.

— Ancora una questione. Come giudica i «verdi» o il movimento della pace? Li considera anch'essi dei movimenti di massa?

Absolutamente no. Sono dei movimenti episodici, che si distinguono e scompaiono. Anche il '68 non ha potuto trasformarsi, fare il salto a movimento di massa. Troppo individualistici, tutti e senza disciplina, senza organizzazione, escludono il problema del comando, della base subordinata. Forse la loro ideologia è troppo e soltanto negativa, contro qualcosa. Gli manca, per durare, la faccenda positiva, la fiducia in sapere e dovere costruire un futuro, qualsiasi sia il futuro in cui credono, a seconda della loro ideologia.

Letizia Paolozzi

Ela Caroli